

Baghdad accetta l'ispezione nel ministero dell'Agricoltura dopo l'ultimatum di Bush
Il dittatore iracheno però minaccia di riprendere la «madre di tutte le battaglie»

L'Irak cede all'Onu Saddam: «Ma la guerra continua»

Si allontana lo spettro di una nuova guerra contro l'Irak. Accordo all'Onu tra il capo della missione a Baghdad e l'ambasciatore iracheno. L'ispezione sarà effettuata da inviati provenienti da paesi che non hanno partecipato alla guerra del Golfo. Ma Bush non si fida. «Anche se Saddam si è piegato all'Onu - ha detto il presidente - resta il problema degli armamenti irakeni, il dittatore è un mercante di morte».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Si allontana lo spettro di una seconda guerra contro l'Irak. Ieri il capo della missione dell'Onu Rolf Ekeus e il negoziatore iracheno Al-Anbari hanno raggiunto un accordo. L'ispezione al ministero dell'Agricoltura di Baghdad saranno effettuate da un team di inviati provenienti da paesi che non hanno preso parte direttamente alla guerra del Golfo. L'Irak, rinunciando a porre ostacoli, l'Onu modifica la composizione della delegazione che oggi stesso partirà per Baghdad. Gli ispettori saranno inviati da Germania, Finlandia, Svezia, Svizzera e Russia. Soddistato l'ambasciatore iracheno all'Onu: «La crisi - ha detto - è stata risolta garantendo il rispetto della sovranità irachena». Ed il capo della missione Onu ha commentato: «Al-An-

bar è un ottimista, io molto meno. Le cose alla fine sono andate come aveva previsto lui».

Crisi risolta dunque? Nell'amministrazione Bush restano molti dubbi. Brent Scowcroft, capo del consiglio di sicurezza nazionale Usa ha commentato: «Quello che sta succedendo oggi a Baghdad non è che la punta di un iceberg». «Il vero problema» ha fatto sapere Baker in viaggio a Manila «è l'arroganza che l'Irak va ostentando su tutta la linea». E mentre a New York si ragguaglia una faticosa mediazione a Baghdad Saddam rispondeva i toni bellicosi usati prima della guerra del Golfo:

Armi all'Iran: sarà processato Ronald Reagan?

NEW YORK. Ronald Reagan sotto processo per l'Iran? La voce, in circolazione da settimane, è stata avallata ieri da un articolo del «Washington Post». L'ex presidente, che ha sempre negato ogni conoscenza dello scandalo, verrebbe accusato dagli appunti recentemente sequestrati al suo ex segretario alla Difesa Caspar Weinberger. Shultz, Reagan e Meese, tutte e tre suoi strettissimi ex collaboratori, sono sotto pressione affinché «votino il sacco». L'ex presidente della Casa Bianca potrebbe finire sotto processo dopo essere riuscito in passato a sgusciare agevolmente tra le maglie della giustizia

sostenendo di non aver mai saputo nulla né della vendita di armi agli ayatollah, né dei finanziamenti (allora esplicitamente vietati dal Congresso) ai contras nicaraguensi. Tanto che nella rete della giustizia erano rimasti, oltre a una manciata di personaggi minori, solo due dei protagonisti della vicenda: l'ex capo del Consiglio per la sicurezza nazionale John Poindexter e il suo subordinato colonnello Oliver North. Poi ci fu la svolta dell'incriminazione dell'ex segretario della Difesa Caspar Weinberger e la voce di una prossima incriminazione di Reagan. Tra dieci giorni la decisione.

TONI FONTANA A PAGINA 3

A PAGINA 4

Medaglia d'argento per il ciclismo
Ma nel nuoto soltanto delusioni

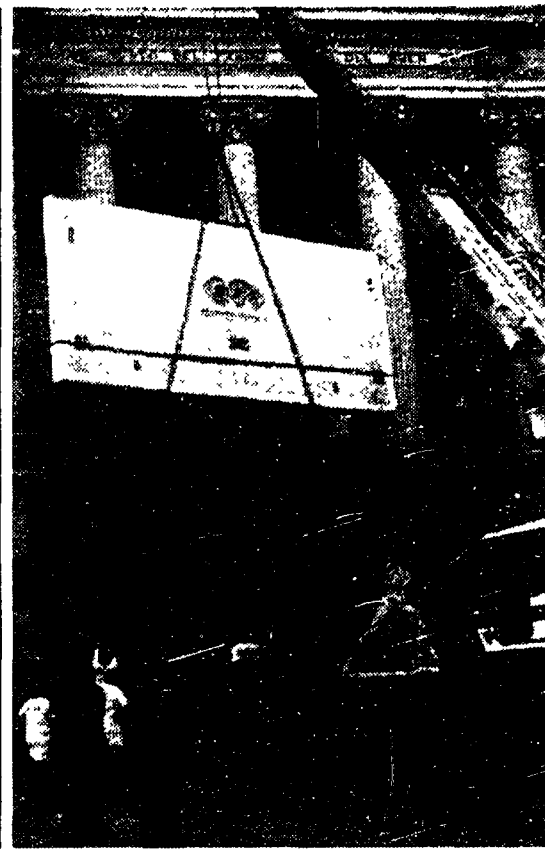
Prime lacrime per l'Italia alle Olimpiadi

Per lo sport azzurro più delusioni che soddisfazioni nella prima giornata di gare della XXV Olimpiade. La prima medaglia è giunta dal ciclismo con il quarto della 100 chilometri. Flavio Anastasia, Luca Colombo, Gianfranco Contri e Andrea Peron hanno conquistato l'argento alle spalle della Germania. Soddisfazione a metà in quanto l'Italia è partita da favorita. Pessimo avvio, invece, nel nuoto e nel tiro.

DAI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Partenza falsa per l'Italia sportiva nelle prime competizioni dei Giochi di Barcellona. La squadra azzurra è già entrata nel medagliere olimpico ma ha raccolto molto meno di quanto preventivato alla vigilia della prima giornata agonistica. La nota lieta è venuta dal ciclismo dove il quarto della 100 chilometri ha concluso in seconda posizione alle spalle dei tedeschi. L'argento ottenuto da Anastasia, Colombo, Contri e Peron lascia però lo spazio a qualche rammarico in quanto gli stessi uomini erano stati capaci di vincere nel '91 il titolo mondiale battendo proprio la Germania.

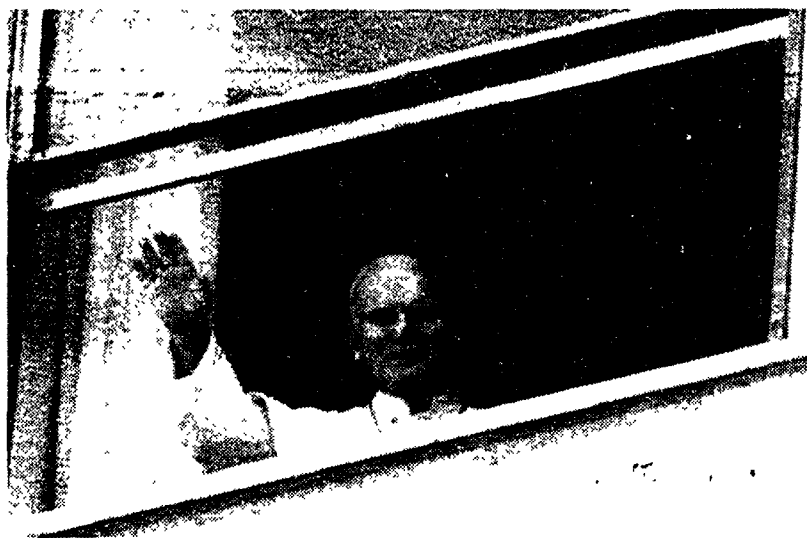
NELLO SPORT



Guernica lascia il Prado Paloma Picasso «È un errore»

Picasso ha voluto eternare gli orrori della guerra civile spagnola, insieme con i 30 disegni preparatori, va contro la volontà del grande artista, sostengono in molti. Sembra infatti che Picasso avesse espresso il desiderio che il quadro restasse al Prado. La figlia di Picasso, Paloma, ha dichiarato che, pur avendo acconsentito al cambiamento di sede, nel suo cuore resta convinta che sia cosa sbagliata.

Dopo mesi di infuocate polemiche, «Guernica», il quadro più famoso di Picasso, ha lasciato il museo del Prado e, protetto da eccezionali misure di sicurezza, è stato trasferito alla nuova sede, il centro delle arti «Reina Sofía». Il trapianto della grandiosa opera in cui



Il Papa dal Gemelli per i morti di mafia

ROMA. Per la prima volta, dopo due settimane di ricovero, il Papa, pallido e dimagrito, si è affacciato alla finestra della sua stanza d'ospedale per benedire la folla. Pochi minuti prima Giovanni Paolo II aveva recitato l'Angelus, radiotrasmissione in tutto il mondo. Il pontefice ha invitato i fedeli a pregare per il giudice Borsellino e i suoi agenti di scorta: «Preghiamo quest'oggi in modo speciale - ha detto - per le vittime degli efferati episodi di violenza che, anche di recente, hanno procurato dolorosi lutti e rovine turbando la serena e civile convivenza delle famiglie e della cara nazione italiana». È stata questa la prima immagine, breve ma indicativa del recupero delle forze, a poco più di due settimane dal ricovero ospedaliero da lui stesso annunciato il 12 luglio.

Treviso, tragedia nei pressi di una casa colonica Lasciato solo nella tenda arde vivo bimbo di 7 anni

Lunedì 3 agosto
con L'Unità
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
L'Unità + libro L. 2.000

Un pentito importante forse aveva fornito la mappa dei nuovi capi di Cosa nostra

Borsellino braccava la cupola Parla un giudice ribelle: «Noi morituri, difesi da nessuno»

Cooperative fantasma Arrestato assessore socialista

PALERMO. Ancora manente a Sala d'Ercole, nel Parlamento siciliano. Il deputato regionale socialista, Vincenzo Leone, ex assessore alla Presidenza, è stato arrestato con l'accusa di abuso in atti di ufficio insieme a due suoi collaboratori e al suo consulente legale. L'inchiesta è partita dopo

RUGGERO FARKAS SAVERIO LODATO

PALERMO. A sette giorni dalla strage di via D'Amelio si accavallano le notizie sulle indagini. Ma per gli inquirenti, affermare che la condanna a morte è partita da Agrigento ed è stata eseguita da killer venuti dalla Germania è azzardato. Sempre maggiore importanza viene attribuita alle rivelazioni del pentito Leonardo Messina, l'oss di San Cataldo: parla dell'omicidio Lima e della strage di Capaci. Non è escluso che sul taccuino degli investigatori sia già segnato il nome di qualcuno dei killer.

Ascoltate con rispetto magistrati e agenti

I poliziotti di Palermo addetti alla protezione dei magistrati manifestano la loro rabbia... In un articolato documento otto magistrati della Procura di Palermo chiedono di non fare più parte della direzione distrettuale antimafia... Tuttavia concludono dichiarandosi ancora disposti «a rischiare e anche a sacrificare le loro vite...». Poliziotti delle scorte e magistrati uniti... per poter continuare la lotta che è stata di Falcone, di Borsellino e degli uomini della polizia... Le loro motivazioni vanno ascoltate con ogni rispetto. E non è un auspicio retorico, se si pensa a quel che accadde nell'estate 1988, quando il Csm convocò a Palermo (anche allora) tutti i magistrati inquirenti di Palermo...

Se la sinistra dimentica lo Stato di diritto...

Qualcosa che Marco Risi ha detto su questo giornale, venerdì scorso, lascia un po' inquieti. Proprio perché è qualcosa che molte persone per bene possono dire. Né si tratta di argomenti marginali o effimeri. Dunque è opportuno parlarne ancora, così a distanza di tempo; fuori da ogni polemica (che davvero non avrebbe senso) e cominciando a fare i conti - scomodi conti - con un ben radicato modo comune di sentire. Che ha detto Risi? A conclusione d'un suo articolo su Palermo, la Palermo delle stragi e dei funerali, ha fatto una proposta: «Ma se si andasse sotto casa di Riina, sotto casa della madre di Totò Riina e sotto le case dei Madonia e dei Santapaola e ogni tanto, ogni ora, si facesse un gran botto, così, senza rompere niente e nessuno...». È uno scherzo? Non sembra soltanto uno scherzo. C'è in queste parole un fondo grave e serio; anche se, evidentemente, chi le pronuncia non pensa si possano mettere in pratica. «La madre di Totò Riina...»

Immaginiamo che subito qualcuno ripeterà che anche Paolo Borsellino aveva una madre. È proprio questo adesso che è terribile: terribile una simile obiezione, che aggiunge danno al danno. Tanto più se viene «da sinistra»: in consonanza con il «diritto di rappresaglia» invocato da destra. Quando sono apparse sullo schermo televisivo le prime atroci immagini di via D'Amelio, quel fumo nero, quelle fiamme, quei muri sventrati di case, quelle automobili ridotte a anneriti scheletri, vere immagini di guerra, e fuori campo venivano fatti i nomi dei morti: allora si è capito: ci siamo, può toccarci di perdere anche in altro modo. Anche in questo modo: se ci convinciamo che siamo dentro una guerra senza quartiere e «alla guerra come alla guerra»; che «alla mafia bisogna rispondere con le sue stesse armi». Possiamo perdere, cioè, perdendo la ragione; insieme alla ragione democratica. Devastazioni di vite e speranze, come quelle che continuano a compiersi in Sicilia, suscitano enormi domande collettive di giustizia e di sicurezza. Guai se lo Stato non sa rispondere; ma peggio se illude quelle domande, se maschera le sue impotenze, le sue complicità e le sue vergogne di sempre, con gesti sterili. Non sappiamo per esempio quanto abbiano giovato le asserzioni, venute da fonti autorevoli (nutriamo per qualcuno di esse grande stima), che ormai si tratterebbe solo d'andare a prendere gli uomini di Cosa Nostra, per portarli in prigione. Se così si vuol riproporre la questione dei latitanti, si deve esser chiari: ed è certo una questione sacrosanta: però non esaurisce quelle da affrontare a proposito di mafia. Ma se invece l'obiettivo non sono solo i latitanti, gli obblighi di chiarezza crescono: giacché si voglia o no si sta parlando di magistrati e di loro inerte, che sarebbero scandalose, si stanno sollecitando raffiche di provvedimenti di cattura. Dunque occorre specificare: chi, perché e come. Le relative posizioni fare; anzi si devono fare se ricorrono le giustificazioni legali. Ma non si può sparare nel mucchio: neanche adesso. Non è solo questione di garanzie individuali, pure importantissime, ma d'efficacia dell'azione dello Stato, di consenso durevole attorno a essa. Possibile che questo nostro povero paese abbia la memoria tanto corta? Che nessuno ricordi ciò che è successo qualche anno fa a Napoli? Nemmeno il nome di Enzo Tortora? E che questo spaventoso pendolo non si fermi mai, fra i due eccessi? (eccessi verbali e poi disgrazie reali). Che ancora si vogliono togliere le castagne dal fuoco con le mani dei giudici? Qualcuno certo si scandalizza se ripetiamo qui il nome di Tortora; ma abbiamo avvertito: sono conti scomodi questi che vogliamo tentare. E qualcuno certo chiede: dov'è in Sicilia uno come Tortora. Però avrebbe potuto domandarlo anche per Napoli, un giorno prima che si stringessero quelle manette; e poi solo pochi giorni dopo. La realtà è che si sa solo

dopo - come si può sapere, con tutte le umane incertezze - si sa solo molto tempo dopo, quando le prove sono raccolte, i processi conclusi, scritte le sentenze, come davvero sono andate le cose. E dunque i modi sono decisivi: i modi di raccolta delle prove e di celebrazione dei processi. Adesso vengono in discussione proprio questi modi: o garanzie come le chiamiamo. Strana parola, che segue un ch'essa una irragionevole sorte pendolare, altare e polvere - ma più polvere che altare. Qualcuno (qualcuno molto stimabile) sostiene che i mafiosi, gli uomini di Cosa Nostra, si sono messi fuori della Costituzione e sono nemici dello Stato, dunque non possono pretendere le sue garanzie. Ma si tratta di garanzie - quelle processuali - che lo Stato deve innanzitutto a se stesso: perché sono garanzie di verità. E poi che si tratti d'un mafioso, d'una persona di Cosa Nostra, può dirlo in ogni singolo caso concreto solo il processo. Dunque non è dato anticipare gli esiti: infliggendo una pena, la perdita di garanzie, in base all'accusa e al sospetto. Comprendiamo che a questo punto più d'uno replicherà che i problemi della Sicilia non sono questi. È sicuramente vero che si tratta di problemi assai più grandi, anzi immensi; però non sembra che ci si stia muovendo per risolverli; c'è persino il rischio di aggravarli, con un po' di mistificazione. Ci riferiamo anche a una cultura che vaprendo corpo, di semplificazioni eccessive proprio perché la sentiamo nostra. Cultura che ha pure grandi meriti, chi può negarlo? Ma di cui vanno registrate le contraddizioni. Ed è fondata la preoccupazione di Achille Occhetto nell'intervista data a la Repubblica venerdì scorso: esiste il pericolo che la piazza di destra e la piazza di sinistra diventino una sola. Sì: «Tutti, inconsapevolmente, possono preparare forme nuove di autoritarismo»; ricordando a proposito la più esplicita lezione di Gramsci: «Noi stessi fummo parte inconsapevole della generale rovina della società italiana».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. Un bambino di sette anni è morto bruciato mentre dormiva nella sua tenda. La tragedia è avvenuta nei pressi di una casa colonica ristrutturata ad Arfanta, in provincia di Treviso, dove si svolgeva l'inaugurazione di una comunità di meditazione spirituale. A provocare l'incendio è stata, probabilmente, una candela lasciata accesa perché il piccolo non avesse paura del buio. Non appena è scattato l'allarme la gente, che stava festeggiando nella casa, ha immediatamente formato una catena di soccorsi. D'ora in poi non c'è stato nulla da fare. Pompieri, ambulanze e carabinieri sono arrivati quando tutto era già finito, anche perché nella comunità non ci sono né telefono né corrente elettrica.

A PAGINA 9

A PAGINA 8

A PAGINA 7

A PAGINA 2